

Sviluppo sostenibile
nell'area nord Perugia-Corciano-Umbertide
potenzialità e opportunità

24 gennaio 2009

Un presente senza passato è un presente senza futuro

Il piacere e il conforto di aver visto organizzare questa manifestazione, realizzata grazie all'impegno del Comitato per la tutela ambientale dell'area nord Perugia - Corciano - Umbertide, nella sede della villa del Colle del Cardinale, recentemente destinata a centro studi della Direzione Regionale per i Beni Culturali e Paesaggistici dell'Umbria, compensano largamente il vivo rincrescimento di non potervi direttamente partecipare.

Lo sviluppo sostenibile non può ridursi a uno slogan, un modo di dire del quale col tempo si perde il significato: infatti, per quanto frequentemente impiegata, si tratta di una locuzione che può continuare a offrire un invito alla riflessione. Se per un verso la sostenibilità e lo sviluppo indubbiamente ci proiettano verso il futuro, ci invitano e quasi ci obbligano a guardare avanti, per l'altro le due nozioni, di sostegno e di crescita, già considerate singolarmente e a maggior ragione nella loro interconnessione, impongono di considerare una dinamica, un processo che anche e soprattutto quando vuol farsi solo predittivo, programmatico, strumentale, anche rifuggendo da ogni curiosità fine a sé stessa e da ogni ozio contemplativo, pur guardando avanti, non può prescindere dallo studio della storia. E infatti dobbiamo considerare che quando i nostri meriti e i nostri errori di oggi saranno manifesti nella loro reale portata, quando ne saranno evidenti tutte le conseguenze (e magari - speriamo - saranno accertati anche i nostri eccessivi allarmismi) sarà troppo tardi per intervenire a correggerli. Ma per valutare il futuro in anticipo, per adeguare ai risultati attesi e sperati la nostra condotta nell'oggi, per cercare di prevedere dove stiamo andando (o dove ci stanno portando), comunque si voglia considerare la situazione, il passato prepotentemente si affaccia: o perché immaginando il futuro il nostro presente, le nostre previsioni di oggi sono già divenute passate, o perché restando ancorati al presente, anche senza alcuno slancio in avanti, l'unica possibilità che abbiamo per azzardare previsioni deriva dalla cognizione delle dinamiche in atto, quindi dalla valutazione dei precedenti assetti e dalle conseguenze prodotte da azioni passate a noi note, dunque da osservazioni storiche. Come dire che a prescindere da una sequenza, cioè dallo studio della storia, non è possibile studiare alcuna dinamica né fare previsioni. Non è quindi prudenza o indecisione, non è un desiderio di equilibrio, un tentativo di compromesso, una velleitaria speranza di riuscire a far contenti tutti nelle loro radicate e diverse opinioni, quello che ci spinge qui a coniugare il passato al futuro e il futuro al passato, ma una necessità logica: se il futuro non deve semplicemente crollarci addosso senza alcuna possibilità di interagire da parte nostra, se vogliamo in qualche modo almeno prepararci ad esso o addirittura cercare di costruirlo, non possiamo che guardare simultaneamente avanti (o al presente) e indietro, perché le conseguenze delle nostre azioni le possiamo ponderare solo osservando gli effetti che hanno prodotto. Non è nostalgia, non è passatismo dunque: è il fondamento stesso dell'idea di progresso. Si tratta in sostanza di una esigenza di verifica che è ai fondamenti del pensiero scientifico, pensiero moderno e contemporaneo che è anzitutto empirico, rivolto a indagare le dinamiche nei rapporti di causa-effetto. Per non procedere del tutto al buio.

Sarebbe quindi utile almeno ogni tanto, almeno nei dibattiti e nelle occasioni di studio, cercare di dismettere ciascuno le proprie abitudini preconcepite a schierarsi, le proprie propensioni a giudicare positivamente, secondo i gusti, il cambiamento o la conservazione. Talvolta equivocando addirittura tra preferenze politiche e questioni disciplinari.

E altrettanto sarebbe opportuno sospendere in queste occasioni i giudizi interessati, di parte, che muovono da una valutazione dei risultati circoscritta ad alcuni effetti soltanto. Si bada quasi solo a giovare o a nuocere a questo o a quell'interesse che, per quanto legittimo sia, non necessariamente coincide con il giovamento duraturo e generale. Il più diffuso tra questi irrigidimenti è conseguente ad una assolutizzazione della logica di mercato: se ci guadagno sono favorevole a qualunque soluzione, se ci perdo, se mi costa, sono fermamente contrario. Con questo modo di ragionare, indegno della democrazia e perfino della amministrazione di un condominio, non si possono certo fare progressi e neppure conservare: si può solo aggrapparsi invano a quanto inesorabilmente si perde, si può solo distruggere.

Magnifica è stata, pochi giorni or sono, il 21 scorso, la cerimonia di apertura del 701° anno accademico dell'Università degli Studi di Perugia: in molti diversi modi si è reso a tutti in quella occasione evidente e chiarissimo che non è possibile ridurre i concetti di interesse e valore a quelli economici e di mercato.

Rispetto all'alternativa della parabola evangelica tra far fruttare o sotterrare per paura e prudenza eccessiva i talenti, siamo ormai andati oltre: perfino l'atteggiamento criticabile e rinunciatario, in quell'alternativa, è ben più meritorio di quanto in questi tempi di crisi è stato già fatto e ancor più rischiamo di fare. Vi è il concreto pericolo non solo di non vederli aumentare i talenti, ma peggio ancora, di non riuscire nemmeno a conservarli tali e quali, di vederli decrescere, sparire, di disperderli rapidamente per nulla. E si badi che non è la crisi economica a ingenerare questa dispersione, come si crede e si ripete, ma piuttosto una mancanza di logica e di rispetto, la perdita di una scala di valori non economici preordinati al mercato: sono questi gli errori che innescano la crisi economica dalla quale poi ci sentiamo costretti e quasi legittimati ad agire al peggio. Ma nessuno, con nessuna scusante, potrà mai sostenere a ragione che sia meglio darsi ciascuno in misura sempre maggiore al lusso e concedersi agli sprechi piuttosto che pagare le tasse che servono a fare cultura, ricerca, a creare nuove opportunità di lavoro per i giovani.

Occorre ammettere il rischio di disorientamento a cui siamo in misura crescente esposti. Non solo oggi faremmo molta fatica, rispetto anche solo ad un secolo fa, a trovare qualcuno pronto a battersi e a rischiare per il proprio paese, ma stentiamo anche semplicemente a trovare qualcuno che per esso sia disposto a spendere, a investire alcunché. E' soprattutto per questo che - si dice - i politici veri scarseggiano sempre più su ogni diverso fronte.

La prima premessa ad un incontro sullo sviluppo sostenibile dovrebbe quindi essere quella di un richiamo allo spirito di impegno e di sacrificio: se, ansiosi di raccogliere, non si è disposti a rinunciare a qualcosa nell'immediato per ottenere benefici generali in avvenire non si può procedere nemmeno al rito elementare della semina di un campo (sembreranno scorte gettate via inutilmente) o a qualsiasi altra forma di investimento che possa davvero definirsi tale.

Guardare al futuro significa saper guardare agli altri, anche per questo è così difficile farlo: noi stessi infatti, nel medio o nel lungo termine, nel futuro non ci siamo affatto, nel senso che non ci saremo. Ma questo non deve scoraggiare il nostro impegno, che conserva valore e significato se è teso ad un risultato non personale o immediato ma generale e a lungo termine.

Il massimo studioso della storia dell'architettura e dell'urbanistica, Leonardo Benevolo, nella sua straordinaria produzione ha chiarito che alcune meraviglie della città antica, medievale e rinascimentale non sono oggi più possibili, non si realizzano neppure volendole replicare e non per mancanza di mezzi, che sono se mai aumentati, ma per carenza di prospettiva: nessuna cattedrale, nessun palazzo pubblico, nessuna grande e armonica opera urbana è compatibile (dal progetto all'affidamento, sino all'esecuzione dell'opera) con i tempi di un mandato elettorale o amministrativo. E tuttavia occorre trovare motivi di interesse al futuro, perché senza questa dimensione si perdono le radici, la finalità e lo scopo del vivere. E' il tempo a dischiudere la nostra unica porta stretta di accesso all'eternità. Capire perché mai dovremmo interessarci al futuro a medio e lungo termine è meno difficile se si studia, se ci si interessa al passato. Noi nel futuro, per quanto assenti, saremo esistiti, avremo contribuito a determinare quel nuovo presente. Come dire

che è molto difficile interessarsi ai nipoti finché si è incapaci di onorare i genitori, i nonni, di ricordare gli avi, di capire quanto dobbiamo a loro.

Diversamente lo sviluppo diviene solo una indigestione, una grande abbuffata senza possibilità alcuna di bellezza, una sbornia, un fenomeno di ingordigia smisurata che ha come esito scontato solo il vomito e lo spreco. Uno spettacolo davvero imbarazzante e inverosimile che non stentiamo a riconoscere in misura crescente nei nostri paesaggi, nelle nostre città; un mutamento che sempre più si manifesta nelle incessanti e peggiorative trasformazioni degli abitati, delle campagne e dell'ambiente in generale.

Ora noi qui siamo oggi invitati a riflettere su uno soltanto dei distretti geografici, degli scenari che si impongono alla nostra attenzione, quello dell'area situata a nord di Perugia, ma lo possiamo fare non solo in modo puntuale, ma anche esemplificativo. Così da poter applicare questo lavoro anche altrove.

Solo nove sono i concetti che qui come altrove, attraverso alcuni esempi concreti, preme sottolineare.

- 1- La complessità e la necessità di ampliamento per ogni analisi costi-benefici.
- 2- L'esigenza di introdurre il concetto di limite invalicabile, lo stesso che determina la nascita dell'idea di città, di vita civile.
- 3- L'esigenza di magistero, di competenza, di qualificazione, di esperienza, di imparzialità, di stabilità che la sola logica del consenso e della rappresentanza politica o del mercato non possono garantire, se alla politica non si affiancano stabilmente le istituzioni.
- 4- La crisi economica non è determinata da povertà, da carestia, da occasioni perdute, da mancanza di ricchezza reale, ma da un uso distorto, sbagliato della ricchezza, da una diffusa errata percezione della convenienza.
- 5- Esistono cose che non sono in vendita e che non si possono comprare, cioè occorre introdurre una distinzione tra il valore reale di mercato, il prezzo di scambio, la convertibilità immediata in denaro e la potenzialità, il valore intrinseco dei beni.
- 6- Non sempre l'accelerazione del ciclo produttivo e di consumo produce ricchezza reale.
- 7- Occorre distinguere tra qualità e quantità.
- 8- Va rivalutato il concetto di valore inestimabile: la valorizzazione non consiste nel ricavare denaro e nel produrre ricchezza, ma nell'offrirla, nel darla, nell'indurla, nell'arrivare direttamente ai risultati migliori per i quali la ricchezza possa essere impiegata.
- 9- Il suscitare ammirazione, soddisfazione, appagamento, desiderio di emulazione, il divenire un modello, un esempio da seguire, un riferimento è un servizio assai prezioso, anche solo in termini economici, che supera di gran lunga i benefici che si possono ricavare attraverso il massimo sfruttamento integrale di un'opera o di una situazione.

Tentiamo di affrontarli rapidamente tutti, questi temi (solo richiamandoli per punti, sia pure in ordine sparso), con un esempio unico, che è poi quello offerto da queste vallate e da questi monti a nord di Perugia: vi sono, qui attorno, monumenti, siti e bellezze naturali di inestimabile valore (8) sui quali tanto denaro, tante cure e tante esistenze sono state investite e spese nel tempo. I benefici che questo patrimonio può ancora produrre per tutti non si esauriscono finché lo stesso patrimonio dura, poiché l'ambiente di pregio è come un campo fertile, come un albero che ad ogni stagione torna a caricarsi di frutti. In questo scenario è bello vivere e vivere bene è il fine ultimo che ogni ricchezza correttamente impiegata possa prefiggersi (9). Se conserviamo queste bellezze siamo già arrivati alla mèta (l'esito della ricchezza) che chi invece vuole alterarle sbandiera come un'esca. Certo in questi spazi si potrebbe fare anche altro, sarebbe possibile trasformarli radicalmente, ma se la trasformazione è nel complesso peggiorativa, se diminuisce l'attrattiva e il ristoro offerto a tutti dai luoghi, è errato basarsi solo su un elenco di benefici puntuali che si possono conseguire (opportunità di guadagno, nuovi redditi) per giunta trascurando che proponendo trasformazioni improntate ad un modello di sviluppo non sostenibile si passa frequentemente da benefici provenienti da risorse rinnovabili a benefici provenienti da risorse non rinnovabili (c'è insomma la stessa differenza che corre tra affittare e vendere un bene). Trascurando inoltre che si passa da

benefici per tutti a benefici per alcuni (di solito pochi) e oneri per altri (in genere molti). Per non dire ancora che spesso si trascura completamente di elencare accanto ai benefici derivanti da una trasformazione proposta, quali siano i suoi costi: si vedrebbe allora che frequentemente i posti di lavoro e i ricavi che verrebbero perduti in altri settori (come ad esempio il turismo), le riparazioni e le manutenzioni che occorrerebbe assicurare in futuro, possono superare gli introiti e i vantaggi attesi con l'intervento. Si tratta di ponderare accuratamente il cosiddetto scenario "zero" (in assenza di intervento) che troppo spesso non viene contemplato affatto o viene rapidamente e sommariamente liquidato dopo un esame pro forma, nel momento in cui si valutano diverse prospettive di sviluppo (1).

Ma gli aspetti più delicati da approfondire, che perciò richiedono particolare attenzione, sono quelli relativi ai criteri che guidano le trasformazioni del territorio: la rappresentanza democratica richiede risultati immediati e visibili; di fatto con le consultazioni elettorali ravvicinate non viene premiata la lungimiranza dei programmi, ma quasi la loro miopia. Dal mercato alle consultazioni politiche, ogni selezione sembra centrata sulla valutazione quantitativa, a discapito della qualità (7). Mentre nella complessità attuale occorrerebbe rafforzare le strutture specializzate di controllo diffuse sul territorio, dotate di competenze specifiche, indipendenti dal potere legislativo e da quello esecutivo, che possano agire anche con misure impopolari, libere di prescindere dal consenso diffuso immediato e continuo, abbastanza robuste e autorevoli da poter sostenere la pressione dei potentati economici e dei grandi interessi societari (3).

Basta il caso della villa che ospita questa manifestazione a mostrare che la crisi economica generale che stiamo con difficoltà crescenti attraversando non è paragonabile alle crisi storiche, alle carestie, quando a mancare erano le risorse, ma è una crisi anzitutto logica, determinata da un malinteso primato dell'economia, sopraffatta dalle aspettative di guadagni immediati in prene aumento, dalla diffusa ridotta tolleranza alla frustrazione che si trasforma in miopia, incapacità di impegno a medio e a lungo termine. In una parola al montante primato della voglia sulla volontà (4). Non sarebbe altrimenti spiegabile che la testimonianza materiale (fabbricati, giardini, parco, campagne, poderi e monasteri attorno) che hanno costituito nel passato un centro di rilevanza per vastissime estensioni di territorio e che hanno giustificato in anni anche recenti ingenti investimenti di risorse pubbliche, una volta acquisiti e restaurati (operazioni molto complesse e impegnative, che in questo caso particolare sono ancora in fase di conclusione e perfezionamento) possano essere abbandonati in un colpo, "cambiando canale", come fossero un intrattenimento che ha cessato di attirare l'attenzione. Il legame tra monumenti e paesaggio è strettissimo e non si limita al rapporto tra opera e cornice, tra manufatto e contesto: il territorio e la natura frequentemente sono stati presi a modello nell'esecuzione dell'opera, come in effetti è avvenuto anche qui, nel caso della villa del Colle del Cardinale. Anche senza toccare e alterare fisicamente il bene immobile, al patrimonio deriverebbe un danno ingiustificabile dal consentire all'intorno lo sviluppo di trasformazioni e dinamiche incompatibili con la migliore e più idonea fruizione di queste ricchezze pubbliche ormai finalmente pronte per essere condivise.

Il diritto ad operare radicali trasformazioni originate da esigenze produttive, che indubbiamente esiste, ma che - occorre ribadirlo - non può essere invocato ovunque, viene preteso appunto in nome di un malinteso senso dell'economia, del dinamismo, del diritto alla crescita allo sviluppo e alla trasformazione. In difesa delle attività edilizie e industriali si richiama addirittura il primo fondamento della costituzione, il diritto al lavoro. Ma è bene chiarire che non esiste il diritto alla distruzione, alla vanificazione delle fatiche dispiagate, anzi la legge sin dalle sue più remote origini espressamente lo vieta (secondo i principi già affermatasi in età classica "*de tigno iuncto ne solvito*" e "*ne urbs ruinis deformetur*"): non vi sono dubbi sul fatto che proprio quel primo dettato costituzionale richiamato in difesa dello sviluppo richiede di tutelare non solo le potenzialità del lavoro da farsi in futuro, ma anche i risultati del lavoro già svolto in passato.

Né ha senso (e dimostra ingratitudine, che sfiora il tradimento dello Stato) l'appello di chi paragona la stanchezza e la pochezza di risorse ulteriori della mano pubblica (che ha sinora investito ricchezze ingentissime) con il vigore della mano privata. Non è così che in una staffetta leale si può

pretendere il passaggio del testimone: non lo si strappa di mano a chi giunge sfinito, soprattutto non per tornare indietro e disfare la fatica compiuta.

A cento anni dalla nascita del futurismo, oggi come allora si torna a dire con crescente insistenza che le anticaglie, i ricordi dei tempi andati, i paesaggi incontaminati di una volta sono un capriccio, un vezzo, un lusso, un divertimento da ricchi; si sostiene con insistenza incalzante e crescente che in periodi critici o di fronte alle grandi sfide che ci attendono in avvenire non si deve esitare a mettere tutto in gioco, senza lesinare nulla. Ma la proposta di questo sciocco sacrificio, formulata in uno stato di indigenza logica, paragonabile a quello di ardere i mobili di antiquariato degli avi per scaldarsi in una notte fredda, potrebbe avere qualche senso se almeno vi fosse poi un piano condivisibile, se si trattasse di superare a qualsiasi costo un punto cruciale: non è così. I piani per i quali dovremmo immolare il patrimonio comune che tanto impegno è costato costituire e sinora tramandare, non sono improntati ad un programma di nuova e diversa stabilità, ma sono in realtà condizionati da un desiderio di pura e semplice appropriazione. Non si può infatti pretendere che risulti credibile un modello fondato sulla continua illimitata crescita e accelerazione dei consumi, perché illimitate le risorse non sono (6). Simili modelli di crescita e di preteso sviluppo, che somigliano a certe diffusissime truffe, note come catene di Sant'Antonio, si basano su un baratto iniquo: la vera e stabile ricchezza in cambio di una schiuma lucente che sostanza non è. E' la solita eterna storia delle perline di vetro colorato offerte ai selvaggi in cambio dell'oro. E' quanto, terminata l'epoca coloniale, in piccolo, avveniva dopo la guerra, con gli antiquari che offrivano un tavolo di moderna formica indistruttibile alle famiglie, in cambio di una vecchia e logora povera cassapanca rozza intarsiata. Quella truffa non è cambiata, solo viene riproposta in scala molto maggiore (5). La nuova "cucina americana" che ci viene offerta in cambio dei nostri paesaggi e dei nostri monumenti eccezionali, nella loro storica cornice, sappiamo cos'è: una marmellata edilizia e industriale caotica e disordinata, che si ripropone uguale in ogni angolo del mondo. L'affare lo si fa una volta soltanto, all'atto di quella ferale trasformazione: nella nostra cieca e distorta logica di mercato vale infatti molto di più un capannone fatiscente, mai ultimato e mai utilizzato, che un bosco o un campo (che nelle compravendite viene infatti scambiato in rapporto di uno a cento con le superfici edificate). E' questo il nostro distorto sistema di stima dei beni che ci ha portato ad una crisi dalla quale non riusciremo a sollevarci senza cambiare radicalmente opinioni, senza capire che alcune cose disprezzate ed umili valgono di più e sono superiori ad altre che tutti vogliono per buttarle via il giorno dopo. Occorre davvero ripensare da capo le nostre preferenze, ormai condizionate dalla pubblicità e dal mercato più che da noi stessi, rivedere i sistemi di valutazione, riscoprire la gerarchia dei valori in senso non economico ma di affezione, di appartenenza, di priorità imprescindibile (8). Occorre ristabilire un sentimento di razionalità e di lungimiranza che potrebbe di nuovo vederci operare come nei cantieri medievali e rinascimentali: nell'anonimato, oltre i confini del desiderio di personale notorietà, nei secoli oltre i limiti della esistenza individuale, nell'impiego illimitato di risorse oltre il desiderio di ricchezza personale. Non possiamo pretendere di continuare impunemente a mordere, a deprecare, a imbrattare. A comportarci da voraci termiti per giunta prive di formicaio. Esistono limiti imposti ormai non solo dalle diverse esigenze, dai tempi di rigenerazione, dagli equilibri turbati, ma perfino dalla quantità dei fenomeni in atto. In mezzo ettaro pro capite (a questo si è ridotto lo spazio unitario disponibile in Italia) devono entrare tutte le esigenze di ciascuno e di tutti i suoi successori, discendenti. Altrimenti di quale sostenibilità ci ammantiamo? I limiti alla pianificazione non sono più remissibili alle scelte politico tecniche e soprattutto economiche degli urbanisti, continuamente mutevoli e costantemente variate, devono divenire standards assoluti, devono discendere soprattutto da una esigenza di salvaguardia permanente di questi limiti, varcati i quali non c'è ritorno possibile (2). Senza questo salto, il nostro ambiente e con esso il nostro vivere è già destinato ad essere perduto per sempre. Ma non vogliamo credere che questa sfida, che oggi dipende da noi tutti, attraverso un serrato confronto non possa invece essere, se non subito vinta, per lo meno tentata. Il primo passo da fare per questo è riconoscere pubblicamente una grave anomalia che pare ormai divenuta normale. E non dovrebbe invece lasciare indifferenti il fatto che quasi ogni volta che un ufficio pubblico preposto a difendere

gli interessi comuni cerca, beninteso nei propri limiti, di svolgere la funzione istituzionale assegnatagli, viene trascinato in un'aula di giustizia e denunciato in tribunale dai privati o dalle società che ritengono i propri interessi lesi e prevalenti su quelli generali. Come se ad esempio, difendendo i beni culturali (che è il suo compito, altrimenti i suoi funzionari mangerebbero pane a tradimento), una Soprintendenza stesse commettendo un abuso, facendo qualcosa di inaspettato ed improprio. Nel prossimo mese di febbraio è fissata la prima udienza in Tribunale: l'amministrazione per i beni culturali è accusata da avvocati di grande esperienza e prestigio, come di consueto in questi casi, di aver commesso gravi irregolarità nel tentativo di proteggere siti che sono riconosciuti da tutti peraltro di grande valore storico artistico o panoramico, minacciati da profonde e irreversibili trasformazioni e manomissioni: l'intento più che evidente, trovando qualche vizio di forma da impugnare che ovviamente non manca mai, è quello di impedirle di svolgere il proprio compito istituzionale di tutela dell'interesse pubblico.

Queste brevissime riflessioni introduttive ad un confronto sullo sviluppo sostenibile non possono quindi concludersi meglio che con le parole con le quali si è aperto in Umbria l'anno giudiziario 2008 e che sono già state ricordate in altre occasioni da questa Direzione Regionale che non solo ora ma anche in futuro ad esse intende ispirarsi.

Il Presidente Pier Giorgio Lignani del Tribunale Amministrativo Regionale dell'Umbria, nella relazione sull'attività svolta nel 2007 in occasione dell'apertura dell'anno giudiziario 2008 ha tracciato lineamenti essenziali della giustizia e della buona amministrazione, elencandone i caratteri imprescindibili. In quella relazione si trovano richiamati non solo, materia per materia, caso per caso, i criteri puntuali ai quali andrebbe costantemente improntata l'azione amministrativa, ma soprattutto i principi irrinunciabili di onestà, di diffusa sensibilità per l'interesse comune: nel caso del contenzioso connesso all'abusivismo edilizio, alle infrazioni delle norme e misure di tutela dell'ambiente si legge: "suscita una certa amarezza vedere che per molti cittadini la legge va presa sul serio solo quando protegge i propri interessi (legittimi ... o illegittimi) e non quando protegge quelli altrui". Vi si trova, in quella relazione il richiamo alle pesanti responsabilità connesse ad ogni valutazione di merito, ove parlando dei commissari si auspica che siano "tanto onesti nel giudicare, quanto sono competenti sul piano scientifico". A proposito della figura del difensore civico vi si trova una perfetta distinzione tra la fiantata autorità e l'autorevolezza, ove si evidenzia che l'efficacia dipende in gran parte dalla "autorevolezza personale, derivante dalla prova data di sé nelle precedenti attività. Il difensore civico non è autorevole (solo) perché ha ricevuto l'incarico, ma riceve l'incarico perché è persona moralmente autorevole. E' l'essere "super partes", nella ricerca della giustizia e nel rispetto della legalità, la prima garanzia di ogni attività condotta nel pubblico interesse. Infine quando si richiamano le speranze, non i giudizi, del Tribunale, non si può tacere che la fine delle assurdità e delle deroghe nel campo della disciplina urbanistico-edilizia, sarebbe certamente la più stabile e duratura, la principale e maggiore, vera innovazione per tutti. Rinnovando il rammarico di non essere con voi oggi e di non poter ridimensionare con una risata assieme queste mie forse troppo cupe esternazioni (e soprattutto nella viva speranza che il futuro dimostri che sono eccessivi i miei timori), vi ringrazio per l'attenzione.

Francesco Scoppola